

IL PUNTO

UGO MAGRI

Mattarella e le discriminazioni
"La violenza è anche economica"

Per un presidente è doloroso constatarlo, ma le donne in Italia restano vittime di una mentalità prepotente e «antiquata» che non si riesce in alcun modo a estirpare. Il mondo evolve, eppure i pregiudizi del mondo maschile rimangono gli stessi e sono alla radice delle discriminazioni in casa, nella società, sui luoghi di lavoro. I femmicidi (73 nel 2020, già 12 dall'inizio di quest'anno) rimangono la manifestazione più «impressionante» di questo fenomeno, che «interroga la nostra coscienza». Ma la violenza contro le donne si scatena in mille altri modi di cui Sergio Mattarella ha fatto l'elenco nel suo discorso al Quirinale per le celebrazioni dell'8 marzo, presenti le massime cariche dello Stato e lo stesso premier Mario Draghi: nella speranza che qualcuno abbia preso nota.

so premier Mario Draghi: nella speranza che qualcuno abbia preso nota.

Oltre all'aggressione fisica, c'è la discriminazione economica che «esclude le donne dal controllo e dalla gestione del patrimonio comune», che «le obbliga ad abbandonare il lavoro in coincidenza di gravidanze e di problemi familiari». Anche queste sono forme inaccettabili di violenza. Per colpa della pandemia, la disoccupazione femminile tocca livelli drammatici: 400 mila lavoratrici in meno dal dicembre 2020 (dati Istat), 1 milione 300 mila posti a rischio nel settore dei servizi. Quasi il 70 per cento dei contagi sul posto di lavoro ha riguardato le donne, specie nella Sanità. Il capo dello Stato rammenta l'«odiosa ma diffusa pratica della firma di dimissioni in bianco», da combattere più a fondo.

Purtroppo «la legge da sola non basta», riconosce Mattarella. Non può esserci vera parità quando viene a mancare il rispetto. Che andrebbe «imparato fin da piccoli sui banchi di scuola, in famiglia, nei luoghi di lavoro e di svago». Anzitutto «sul piano del linguaggio, respingendo le parole di supponenza, se non di odio e di disprezzo verso le donne, che alimentano stereotipi ottusi e selvaggi». Ecco la prima, vera, grande «questione culturale» con cui un Paese civile dovrebbe fare i conti. —

